

Un mondo insicuro è “Il peso delle armi”

di Paolo Beccegato



Caritas pubblica il sesto Rapporto sui conflitti dimenticati. Dopo le connessioni con media, finanza, ambiente e cibo, si analizza il ruolo degli armamenti nello sviluppo dei conflitti. Le responsabilità dei produttori. Tra cui l'Italia

È il sesto capitolo di una serie che, nel tempo, si è guadagnata fama di attendibilità e autorevolezza. E arriva a coronare vent'anni di ricerca: le indagini per la prima pubblicazione, apparsa nel 2003, erano iniziate sul finire degli anni Novanta. Caritas Italiana, con la collaborazione delle testate *Famiglia Cristiana* e *Avvenire* e del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur), presenta a Roma lunedì 10 dicembre, 70° anniversario della proclamazione della Dichiarazione universale dei diritti umani, la sesta ricerca sui conflitti dimenticati.

Edito da Il Mulino, il volume denuncia sin dal titolo la specificità dell'approfondimento che lo caratterizza: *Il peso delle armi*. A partire dalle prime edizioni, l'intenzione degli studi sui conflitti dimenticati era creare un cono di luce su una serie di eventi bellici che, nonostante la loro evidente letalità, apparivano sostanzialmente trascurati sia dai media *mainstream* sia

dall'opinione pubblica in generale. Eppure, nonostante tutto, ci si trovava, allora come oggi, di fronte a guerre in grado di colpire e segnare in modo drammatico la vita di milioni di persone. Sviluppate in contesti che vedevano e vedono impegnate nell'intervento umanitario varie realtà della Chiesa e le Caritas locali, da cui provengono il racconto di storie e la raccolta di utili informazioni, spesso di prima mano. In particolare, il testo riporta anche i risultati di alcune ricerche condotte da Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina, Kosovo e Siria, sull'impatto della guerra sul vissuto delle popolazioni locali.

Strumento e causa

Nella ricerca 2018 il tema delle armi assume una rilevanza centrale ed è affrontato da diversi punti di vista. Il Rapporto analizza la produzione il commercio delle armi, il loro peso nel determinare i conflitti, il valore e il significato delle armi nella cultura contemporanea (con particolare ri-

guardo al mondo della comunicazione e della stampa), il grado di consapevolezza dei giovani e degli adulti.

Particolare attenzione viene riservata al fatto che il mercato delle armi è mezzo e strumento, ma anche causa scatenante e rafforzante di tante guerre. Anche grazie alla relativa facilità di impadronirsi di veri e propri arsenali, soprattutto di armi leggere, le guerre sono ormai alla portata non solo delle forze armate ufficiali, ma anche e soprattutto di bande armate e di piccoli gruppi militarizzati, protagonisti dei moderni conflitti, che vedono spesso contrapporsi eserciti convenzionali a molteplici forze armate con metodi non convenzionali, non per questo meno letali. E infatti il rapporto non parla solo di armi da fuoco, ma anche di strumenti di

“ Nel 2017 i conflitti nel mondo sono stati ben 378, di cui 20 guerre a elevata intensità. Sono diminuiti i conflitti non violenti, di tipo politico-territoriale, mentre sono aumentate (sino a 186) le “crisi violente”

I PRECEDENTI Uno studio che dura da 15 anni

Nel primo rapporto di ricerca, *I conflitti dimenticati* (Feltrinelli, 2003), venivano analizzati i conflitti armati più o meno trascurati dall'opinione pubblica che si combattono nelle periferie del pianeta.

Oggetto di studio del secondo rapporto di ricerca, *Guerre alla finestra* (Il Mulino, 2005), sono state le “guerre infinite”, cicliche, che paiono spegnersi in certe fasi, ma che si riaccendono con maggiore violenza di prima, sempre meno documentate dai media.

Nel 2009 la terza ricerca, *Nell'occhio del ciclone* (Il Mulino), ha approfondito come conflittualità armata organizzata e degrado ambientale, tra povertà e cambiamenti climatici, siano sempre più interconnessi.

La quarta ricerca, *Mercati di guerra* (Il Mulino, 2012), è stata incentrata sul rapporto tra finanza e povertà, ambiente e conflitti dimenticati.

Il quinto rapporto sui conflitti dimenticati, *Cibo di guerra* (Il Mulino, 2015), ha infine indagato il reciproco condizionamento tra conflitti bellici e beni alimentari.

**LE LACRIME,
LE PALLOTTOLE**
Beatrice e i gemelli Clinton e Clifford, avvolti nell'ombra del loro rifugio in Nigeria: sono profughi dal nord Camerun, lacerato dal conflitto con terroristi di matrice islamica. A destra, nel deserto in Iraq esercitazione di mujaheddin anti-iranesi



guerra alla portata di tutti. E prodotti da tanti paesi occidentali, tra cui l'Italia.

Clients in guerra

Il Rapporto dedica grande attenzione al mercato domestico delle armi e alla evidente contraddizione, perlomeno culturale e di valore, tra un paese che da un lato ripudia formalmente la guerra e che allo stesso tempo non esclude la possibilità di vendere armi e armamenti di vario tipo a nazioni coinvolte da guerre e conflitti armati.

L'Italia è infatti tra i primi 10 paesi esportatori di armi nel mondo. Nel solo 2017 le autorizzazioni all'esportazione (rilasciate dal nostro ministero degli esteri) hanno superato i 10 miliardi di euro. Di esse, il 57% fanno riferimento a nazioni non appartenenti all'Unione europea o addirittura alla Nato, tra cui Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, tutti impegnati nella sanguinosa guerra dello Yemen.

A tale riguardo la voce della Chiesa si è fatta sentire più volte. Dal «Mai più la guerra!» di papa Montini, pronunciato all'Assemblea generale dell'Onu nel 1965, fino alle recenti denunce di papa Francesco sulla persistenza di una sot-

taciuta «terza guerra mondiale a pezzi», la riflessione della Chiesa si è posizionata su chiare raccomandazioni, spesso inascoltate, a favore del disarmo e della pace. Anche su questo percorso di riflessione è possibile leggere nel Rapporto un'attenta disamina, in chiave storica e in riferimento al recente dibattito sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

Azione di contro-cultura

Alla stesura del rapporto *Il peso delle armi* hanno partecipato numerosi enti e specialisti, per un totale di oltre 25 autori, tra cui ricercatori di ambito accademico ed esperti del volontariato, della Chiesa e del privato sociale internazionale. Dalla prima edizione dello studio, il numero dei soggetti coinvolti è andato costantemente crescendo.

Da rilevare, oltre alla presenza dei tre principali committenti dell'opera (come detto, insieme a Caritas Italiana anche *Avvenire* e *Famiglia Cristiana*), il coinvolgimento del Miur, che ha collaborato fornendo coordinamento e contenuti di qualità a uno studio sulla percezione che caratterizza i ragazzi di terza media riguardo ai grandi drammi della quotidianità umana.

Si giunge, così, al cuore dell'intera questione, che ha a che vedere con la dimensione culturale e con la difficoltà dei nostri concittadini a informarsi in modo consapevole e obiettivo sui temi di politica internazionale. E non solo...

Tale difficoltà pone le premesse per una scarsa e scorretta consapevolezza riguardo a molti fenomeni che caratterizzano l'attuale contesto geopolitico internazionale, europeo e nazionale. L'obiettivo del Rapporto è insomma partecipare a un'azione di contro-cultura, nel senso positivo che è possibile attribuire al termine: di fronte all'invadenza della comunicazione incompetente, aggressiva e violenta, occorre rispondere con un prodotto di qualità, che cerca di basarsi su fatti concreti, su dati scientifici, superando pregiudizi e chiusure verso ciò che appare diverso e lontano.

Nei prossimi mesi, nella nuova rubrica "Il peso delle armi", *Italia Caritas* entrerà nel dettaglio dei temi. A chiedere questo sforzo di riflessione, insieme alla funzione pedagogica della Caritas, è la necessità di tutelare la qualità democratica delle nostre società. Non possiamo esimerci dal farlo. **IC**

IMAGO MUNDI



Tasso di amnesia in aumento, anche i ragazzi conoscono poco

Nel rapporto, tre indagini sulla popolazione generale e scolastica. In aumento gli indicatori di una scarsa conoscenza dei fenomeni bellici

di **Walter Nanni**

L'edizione 2018 del Rapporto sui conflitti dimenticati è articolato in una prima parte, di carattere teorico e analitico, e una seconda, che presenta i principali risultati di alcune ricerche sul campo, condotte appositamente.

La prima rilevazione è un sondag-

gio demoscopico, condotto dalla Swg, sulla percezione degli italiani sui temi della guerra e delle armi, con risposte raffrontate a quelle del passato. Ne risulta anzitutto che il livello attuale di amnesia è piuttosto elevato. In riferimento agli ultimi 5 anni, il 14% del campione non ricorda neanche un attentato terroristico (10% tra i giova-

ni), mentre il 24% non ricorda una guerra (29% dei giovani). Gli italiani conoscono pochissimo i conflitti in corso. Il più ricordato è quello siriano (52%) ma, fatta eccezione per la Libia, nessuna guerra del continente africano è ricordata da più del 3%.

Poco meno di un terzo del campione accetta la guerra in ogni caso; due terzi sono contrari, oppure lo sono salvo decisioni delle Nazioni Unite. In 15 anni, è scesa dal 75 al 59% la percentuale di chi è d'accordo sul fatto che solo l'Onu possa decidere su eventuali interventi militari. Riguar-

do alla partecipazione dell'Italia alle missioni militari, nel 2005 il 70% era favorevole; nel 2013 si era scesi al minimo storico (32%), ora si assiste a una risalita (45%).

Metà degli intervistati (60% tra i giovani) sarebbe favorevole a limitare la produzione italiana di armi, evitando soprattutto di esportarle dove c'è guerra, mentre poco meno di un terzo ritiene che si tratti di un'industria da sopprimere e riconvertire. Due terzi ridurrebbero anche la vendita di armi a persone o enti privati; poco più di un quinto ritiene invece giusto produrre armi e lasciarne inalterata la vendita.

Accogliere, ma con condizioni

Un secondo studio è stato condotto su un campione di 1.782 studenti, frequentanti 58 classi di terza media

DISPOSTI A USARLO?

Giovani israeliani con un mitra. La cultura dell'uso delle armi non è estranea al radicarsi dei conflitti

inferiore in 45 istituti scolastici, nell'intero territorio nazionale. Il 39,3% non è in grado di indicare una guerra degli ultimi cinque anni; ha fornito risposte "esatte" il 44,4% del campione. Le risposte in cui convivono elementi di verità con indicazioni sbagliate sono il 13,2%. Nel caso degli attentati terroristici, la quota di oblio è inferiore (11,8%).

La metà degli studenti intervistati ha dichiarato di conoscere la Dichiarazione universale dei diritti umani, di cui ricorre nel 2018 il 70° anniversario, mentre una quota importante di ragazzi (32,4%) non è sicuro di conoscerla.

La grande maggioranza dei ragazzi

considera la guerra come "elemento evitabile", da superare attraverso il progresso culturale. Ma un ragazzo su cinque ritiene la guerra un elemento inevitabile, legato indissolubilmente alla natura dell'uomo.

La maggioranza degli studenti (61,3%), ritiene giusto accogliere, a certe condizioni, le persone che fuggono dalla propria terra, in fuga dalla guerra. Il 28,2% ritiene in ogni caso giusta l'accoglienza, a prescindere dalle capacità ricettive dei singoli paesi. Solo un ragazzo su dieci non ritiene giusto, in nessun caso, accogliere persone in fuga dalla guerra.

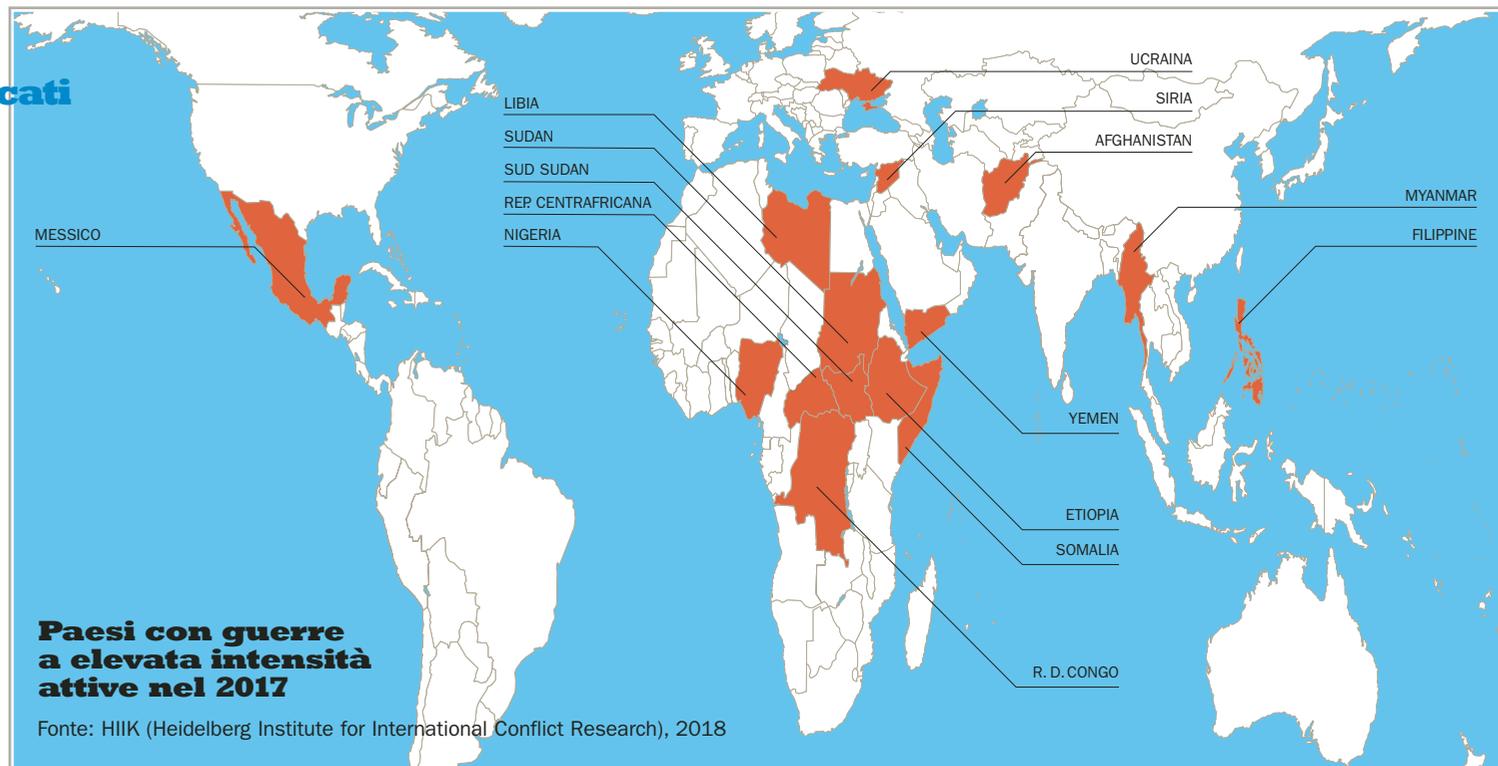
Secondo i ragazzi, la guerra si previene mediante dialogo e rispetto dei diritti umani (62,8% degli intervistati). Segue l'indicazione di intervenire sulla dimensione economica e commerciale (51,9%). Il ruolo di controllo e vigilanza, che non esclude l'opzione militare, tro-

va d'accordo il 34,3% del campione.

Scout, maggiore sensibilità

Nel Rapporto sono riportati i risultati di un terzo studio, condotto su un campione di ragazzi impegnati nello scautismo Agesci. I giovani scout evidenziano livelli di competenza simili ai coetanei delle medie, ma il 61,9% evidenzia un alto livello di sensibilità e di coerenza etica sui gradi temi (guerra e pace, accoglienza e solidarietà), contro il 55% del campione.

Sulla disponibilità ad accogliere in Italia, in modo incondizionato, profughi e richiedenti asilo, il 43,5% degli scout evidenzia disponibilità e apertura (28,2% alle medie).



La grande stampa (con un'eccezione) dimentica avvenimenti che ci riguardano

L'esame (a maggio) dei 4 principali quotidiani nazionali ha confermato l'insufficienza dello spazio attribuito a guerre che non ci sono estranee...

di **Marco Tarquinio** direttore di *Avvenire*

Solo dopo l'insopportabile morte per fame della piccola Amal, avvenuta il 1° novembre 2018, l'opinione pubblica sembra essersi accorta, almeno un po', delle sofferenze dei civili nel conflitto yemenita. Eppure la bambina è solo una delle migliaia e migliaia di minori morti dall'inizio del conflitto, Morti di bombe, di fame e di malattie che, secondo Medici senza frontiere, uccidono in media 100 piccoli al giorno.

Avvenire, nel mese di maggio 2018, insieme agli studenti del master di giornalismo dall'Università Cattolica di Milano, ha condotto una rassegna stampa che contribuisce al Rapporto sulle guerre dimenticate promosso da Caritas italiana, e riguarda le notizie pubblicate dai primi quattro quotidiani cartacei italiani – *Corriere della Sera*, *la Re-*

pubblica, *La Stampa*, *Avvenire* – riguardo ad altrettanti conflitti. Gli esiti dell'indagine non fanno che confermare la scomparsa del tema della guerra, con tutte le sue ricadute umanitarie, economiche e politiche, dall'attenzione della grande stampa italiana.

Fa eccezione – ed è un'annotazione da fare con umiltà personale e con l'orgoglio di essere eredi, da cronisti, di una tradizione solida e viva – il quotidiano d'ispirazione cattolica, che in mezzo secolo di vita, pur con risorse più limitate rispetto agli altri media nazionali, ha sempre tentato e tenta – come dimostrato dai dati della ricerca – di tenere accesa la luce sulle guerre dimenticate del globo e di dare conto delle tragedie delle vittime ignorate dalla cronaca. Le tante Amal che nessuno vede, conosce e riconosce. Ri-

spetto agli altri conflitti analizzati – Somalia, Ucraina e Venezuela –, che continuano a restare sottotraccia, la guerra dello Yemen è rimasta per qualche giorno in prima pagina. Ma è già sparito, dopo la fiammata mediatica. L'analisi ribadisce che l'interesse per la pace e la giustizia è ai margini dell'agenda informativa.

Tre criteri, un'omissione

La nostra analisi è stata condotta con pochi e semplici criteri. E una consapevole omissione.

Primo. Abbiamo tenuto conto della foliazione complessiva. I più "grandi" *Corriere* e *Repubblica*, al netto degli inserti e delle pagine di cronaca locale, escono in media con oltre 56 pagine formato berlinese, mentre *Stampa* e *Avvenire* sono più "piccoli" e comparabili tra loro, anche se il quotidiano piemontese (stesso formato dei due precedenti) ha in media più delle 28-32 pagine "lenzuolo" del giornale cattolico. Una pagina di analisi, pubblicata da un quotidiano che ha un numero

PIANETA SENZA PACE

Una mappa riportata nel rapporto "Il peso delle armi": nel 2017 erano attivi 20 fronti di guerra a elevata intensità in 15 paesi del mondo. A destra, miliziano del Pkk curdo con un obice in spalla. Sotto, miliziano col machete in Centrafrica

più limitato di pagine, come *Avvenire*, pesa diversamente nell'economia della foliazione e, quindi, nella linea editoriale, rispetto ad analogo spazio negli altri più diffusi quotidiani nazionali.

Secondo. Abbiamo valutato la collocazione in pagina. Terzo. Abbiamo contato – esercizio sempre interessante – le pagine complessivamente dedicate agli esteri. Nel periodo preso in esame, protagoniste delle prime pagine, con numerosi approfondimenti interni, erano ovviamente le notizie sul travagliato parto del governo M5s-Lega. Non c'era partita, rispetto agli articoli di cronaca internazionale. Ma, a onor del vero, è sempre difficile che la politica interna perda la sfida con l'attualità mondiale.

Infine l'omissione, voluta per ragioni di tempo e di budget, ma che teniamo come pro-memoria per una ricer-

ca futura: non ci siamo dedicati a studiare la circolazione degli articoli della carta stampata sui social media e sui siti degli stessi quotidiani. Non sappiamo, insomma, quali e quanti di questi articoli siano stati ritwittati o postati su facebook o pubblicati sui siti dei rispettivi quotidiani. Lacuna da colmare perché, anche se non c'è dubbio sul fatto che la carta stampata rimanga lo strumento principe per gli approfondimenti, per un'informazione più articolata e completa, non si può non constatare che i canali di diffusione dei contenuti si sono moltiplicati.

Scarsamente interessata

Le guerre esaminate suggeriscono qualche ulteriore riflessione. I conflitti in Venezuela, Ucraina, Somalia e Yemen andrebbero seguiti costantemente, perché nel mondo globale ogni avvenimento ci riguarda e inevitabilmente – non sempre consapevolmente – influisce sul comune sentire dell'opinione pubblica.

Vale inoltre sempre la pena ricordare il sonoro "allarme fake news" sull'immigrazione, lanciato dall'ultimo rapporto Caritas-Migrantes. E non dimenticare i dati Ipsos-Ocse che, purtroppo, vedono l'Italia stabilmente al primo posto tra i paesi con il più alto tasso di ignoranza sui temi migratori. Una più costante e puntuale cronaca dei conflitti, che generano anche immigrazione, renderebbe un servizio più efficace alla comprensione della realtà, passo indispensabile nella ricerca della verità.

I "conflitti dimenticati" presi in esame incidono inoltre su altri temi che sono – o dovrebbero essere – di pubblica discussione, ma su cui l'opinione pubblica italiana risulta poco informata e scarsamente interessata, come la politica estera e il futuro italiano nella Ue e nello scacchiere internazionale. Eppure sono temi fondamentali per formare opinioni e coscienze, oltre luoghi comuni e slogan da comizio.

La guerra in Ucraina, per esempio, sta a cuore in particolare alla Lega, perché coinvolge la Russia di Putin, alla quale il partito guidato da Matteo Salvini guarda con grande interesse, tanto da chiedere che vengano revocate le sanzioni (diplomatiche, individuali ed economiche) adottate da Bru-

xelles nei confronti di Mosca, come risposta all'annessione della Crimea "e alla deliberata destabilizzazione dell'Ucraina". Una posizione filo-russa a prescindere, che accumula i partiti populistici europei.

Questi soli elementi spiegano perché sarebbe di interesse vitale un continuo aggiornamento, da parte dei media italiani, sulla situa-

zione nel Donbass, tanto più che il conflitto ha comunque messo in moto un movimento poco indagato di profughi e che nel 2019 si celebreranno le elezioni europee e la collocazione italiana sullo scacchiere internazionale (dentro o fuori l'Ue, con o contro i partner tradizionali Germania e Francia, cofondatori dell'Ue) sta diventando tema che merita di essere sviscerato, per non essere più lasciato nell'ombra o liquidato con sbrigativi tweet o slogan su Facebook.

Rimozione della storia

Tra gli altri conflitti esaminati, continua a essere sostanzialmente dimenticato anche quello in Somalia, che va avanti da un quarto di secolo circa e in passato ha segnato la storia italiana con passaggi mai chiariti, come gli scandali della cooperazione e i traffici di armi e rifiuti che sono costati la vita ai giornalisti Rai Ilaria Alpi e Milan



IMAGO MUNDI



CARITAS INTERNATIONALIS

Hrovatin. Tralasciando il legame storico tra Italia e Somalia (dovuto alla dominazione coloniale durata dal 1889 al 1941 e all'amministrazione fiduciaria assegnata a Roma dalle Nazioni Unite dal 1950 al 1960, fino all'indipendenza), da decenni il conflitto genera flussi migratori diretti verso il resto del continente africano e da qui verso l'Europa, passando per la Libia. In città come Roma e Torino vivono numerose comunità somale di rifugiati e richiedenti asilo, ma la narrazione del conflitto rimane pressoché inesistente.

Dello Yemen si è detto. La crisi umanitaria determinata dalla guerra è di una gravità con pochi precedenti, però non "buca". Eppure è un conflitto combattuto con armi anche italiane e che coinvolge l'Arabia Saudita.

Inoltre non si parla quasi delle altre conseguenze umanitarie, vale a dire i migranti (soprattutto etiopi e somali) che spesso annegano o vengono uccisi attraversando il Mar Rosso.

Infine il Venezuela, il caso che, secondo la rilevazione, è stato trattato decisamente meglio. Il paese latino-americano, oltre a riscuotere interesse di una parte del pubblico per essere stata la patria dell'esperimento chavista, è stata terra di approdo negli anni Cinquanta del Novecento di ben 250 mila emigranti italiani. Decine di migliaia di famiglie di nostri connazionali hanno parenti là. Quella italiana è stata a lungo la comunità più numerosa del paese e si stima che i venezuelani con almeno un nonno (o bisnonno) emigrato dall'Italia siano oltre un mi-

lione. Senza contare che nel continente latino-americano vive la maggior parte dei nostri emigrati all'estero. Certo, la narrazione dei media anche in questo caso dovrebbe essere più assidua. Ma qui si sconta un certo, invertevato vizio del mondo giornalistico italiano: la tendenza a rimuovere la storia. Quasi che ricordare a un popolo la propria miseria passata sia pericoloso, perché riporta alle innegabili ragioni cristiane e civili della doverosa solidarietà con i poveri, che bussano alla nostra porta da altri continenti.

Per questo, il caso Venezuela può essere l'esempio drammatico e calzante della disinformazione vigente nell'opinione pubblica italiana sulla guerra, sul nostro passato comune, sul nostro presente diviso e sulla globalizzazione. **IC**



ALEXANDRA WEY - CARITAS SWITZERLAND

Leggere, pesanti, proibite, nucleari: incubo sregolato per popoli e individui

Le armi, in diverse versioni, producono violazioni fondamentali dei diritti umani e segnano il quotidiano di interi popoli. Non solo tramite le guerre

di **Gianni Rufini** direttore di Amnesty International Italia

Le armi incidono sempre più nelle dinamiche legate ai conflitti, ma anche in molte altre situazioni. Producono un impatto su diversi ambiti della vita delle persone e sulle crisi umanitarie. Arrivando a determinarne il corso.

Anzitutto ci sono le armi leggere, le grandi protagoniste di uccisioni e ferimenti. Economiche, facili da usare, sono anche le armi usate per costringere, minacciare e spaventare, per permettere abusi ed espropri, e per armare i bambini arruolati nella guerra. Un mercato in costante crescita.

Ci sono poi le armi pesanti, oggi utilizzate in modo sempre più indiscriminato per colpire popolazioni ci-

vili, in un clima di parziale o totale violazione delle norme umanitarie, soprattutto da parte degli stati, magari ricorrendo a slogan e alla retorica-propaganda della lotta al terrorismo internazionale.

Ci sono, ancora, le armi proibite dalle convenzioni internazionali, che vivono una nuova primavera: bombe a grappolo, mine anti-persona, gas letali, ecc. La comunità internazionale appare sempre più indifferente alla violazione di regole di civiltà costruite faticosamente nei decenni. A prevalere è una sostanziale miopia, riguardo alle conseguenze che questa tendenza potrà comportare, nel medio-lungo periodo.

Perfino l'uso di armi nucleari, in-

fine, rientra tra le opzioni che alcune forze combattenti contemplano nei loro piani, anche se il tabù non è stato ancora apertamente violato. E ciò reintroduce spettri inquietanti nel futuro delle relazioni internazionali.

Alimentano esodi disperati

Le armi uccidono, feriscono, mutilano, distruggono beni indispensabili. Le bombe oggi attaccano ospedali, scuole, abitazioni, luoghi di lavoro, acquedotti, centrali elettriche, infrastrutture, non solo provocando la morte di migliaia di persone, ma anche privando i sopravvissuti della possibilità di continuare la propria vita, e costringendoli alla fuga. Spingono milioni di persone a lasciare le proprie case e a tentare esodi disperati. Sono armi spesso fornite dalle potenze che poi minacciano di mobilitare i propri eserciti per contenere l'esodo di profughi, generato dalle conseguenze delle proprie decisioni e dei propri interessi.

Le stesse armi colpiscono convogli umanitari, soccorritori, personale medico, ambulanze. In uno sforzo immane per impedire che la gente venga soccorsa, nutrita e dissetata, spazzando via ogni forma di vita da un territorio.

Le armi sono spesso anche nelle mani di organizzazioni criminali, gang o individui violenti, che impongono il terrore e abusano della popolazione, saccheggiando, ferendo, stuprando, uccidendo.

Interpersonale e politica

Così, sono circa 500 mila l'anno i morti per arma da fuoco nel mondo: 100 mila sono morti in guerra nel 2016 (l'ultimo anno su cui possediamo dati); 34 mila sono state vittime del terrorismo; 385 mila di omicidi intenzionali, a opera del crimine o di altri individui. Questi dati emergono da una recente e importante pubblicazione di Robert Muggah (*The Tricky Business of Counting the Costs of Armed Conflict in Cities*, Small Wars Journal, 2017), che evidenzia dinamiche e contraddizioni di affari e politica internazionale.

CITTÀ MARTORiate

Giovane siriano per le strade di Aleppo, distrutta dai bombardamenti. Sotto, miliziano somalo sui tetti di Mogadiscio

Le morti causate dalle guerre si concentrano soprattutto in alcune aree del mondo: Medio Oriente, Nord Africa, Asia centrale e del sud. Al contrario, la violenza omicida è diffusa nelle aree urbane medio-grandi di America Latina e Caraibi, e di parti dell'Africa centrale e meridionale, ma anche nel ricco occidente, a partire dal Nord America.

La criminalità, va evidenziato, ha un impatto molto superiore alle guerre, in termini di morti. Tuttavia occorre ricordare che i conflitti provocano un quantitativo di feriti e mutilati

molto maggiore, e lo sfollamento di decine di milioni di persone, che finiscono in altre aree del loro paese e in altre nazioni, come rifugiati, cercando protezione internazionale.

In ogni caso, la violenza interpersonale e quella politica sono sempre più interrelate, soprattutto dove le istituzioni sono deboli e le norme sociali tolleranti nei confronti della violenza (Alexandre Marc, *Conflict and violence in the 21st century. Current trends as observed in empirical research and statistics*, World Bank Group, 2015).

Questa è solo la premessa, l'introduzione sommaria a un'analisi molto ampia, che andrà fatta per capire meglio l'impatto che hanno le armi sulla vita di comunità e nazioni. Ma è chiaro sin d'ora che occorre porre rimedio a una sostanziale sregolatezza del mercato delle armi, all'ipocrisia delle grandi potenze che di fatto governano il Consiglio di sicurezza dell'Onu, le quali sono anche i più grandi promotori e sostenitori e i più attrezzati produttori e fornitori di armi in tutto il mondo. In occasione del 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, le grandi potenze dovrebbero mettere tra le priorità future una revisione delle loro politiche, per il bene comune, su scala globale. **IC**



IMAGO MUNDI

“Economiche, facili da usare, le armi leggere sono usate per costringere, minacciare e spaventare, per permettere abusi ed espropri, per armare i bambini arruolati nella guerra. Mercato in costante crescita”